

## Zavattini e Cooperazione culturale



Giampiero Bigazzi

Nel 2025 (ma ci sono iniziative anche in queste prime settimane del 2026) si è ricordato un anniversario apparentemente non

di grande rilievo, che invece ha in sé molti elementi di memoria e di attualità, un'occasione di conoscenza e di riflessione per il mondo della cultura e dello spettacolo. Cinquant'anni fa, nel 1975, un gruppo di cineasti e di operatori teatrali e culturali diede vita alla prima organizzazione delle cooperative culturali collegate a Legacoop. Era il 27 e 28 maggio e presso il Teatro delle Arti in Roma ebbe luogo il Congresso costitutivo dell'ANCC, l'Associazione Nazionale delle Cooperative Culturali.

L'associazione aveva cominciato a prendere forma qualche anno prima all'interno della Lega delle Cooperative e il clima politico e sociale era quello cominciato nello spirito innovativo degli anni intorno al Sessantotto quando si era iniziato a pensare all'associazionismo come veicolo di partecipazione, ma anche come emblema di forme di democrazia diretta. Al congresso costitutivo parteciparono numerose figure dello spettacolo e della cultura come Cesare Zavattini, Mario Monicelli, Luigi Comencini, Giuliano Montaldo, Bruno Cirino, Dacia Maraini. Zavattini veniva eletto presidente, Mario Monicelli vicepresidente, Enzo Bruno (che era stato concretamente il coordinatore del lavoro associativo) segretario.

Aderirono alla neonata associazione un centinaio di cooperative che riunivano più di trecento soci direttamente impegnati nel lavoro culturale: quaranta si occupavano di teatro e duecento di cinema. Quattro anni dopo si svolse il primo congresso nazionale e le cooperative associate erano già oltre cinquecento, fra cui sessantacinque nel settore dell'audiovisivo.

Alla base della nascita dell'ANCC, proprio nel cuore degli anni Settanta, ci furono i "modi cooperativi", a partire dal fatto che operatori, tecnici e attori si dovevano collocare sullo stesso piano. Era una possibile alternativa alle iniziative private, intensificando le relazioni fra lavoratori dello spettacolo e i rapporti con nuovi pubblici, in gran parte formati da giovani, aprendo circuiti non conformi alle tendenze dominanti. Era l'aspirazione a creare una rete di centri culturali autonomi dal circuito ufficiale. Rispetto al cinema, in fondo, era uno degli insegnamenti "politici" che provenivano dagli esperimenti del neo-realismo: il cinema per essere libero di raccontare il vero, non deve sottostare alle leggi del mercato. Cesare Zavattini era la personalità più conosciuta nell'ambito del cinema e della letteratura, ma era anche colui che, dal punto di vista politico e organizzativo, dimostrava di avere più chiare le finalità del progetto che stavano inaugurando. Questa sua vocazione alla promozione della cultura, e quindi favorire la possibilità di unirsi da parte di operatori e artisti,



Cesare Zavattini (Luzzara, Reggio Emilia, 1902 – Roma, 1989)

appariva come motore per creare più conoscenza e consapevolezza critica. Era una ispirazione che proveniva anche dai vari tentativi di unioni e sodalizi intrapresi fin dagli anni Trenta e poi, con più coraggio, nei primi anni del dopoguerra nell'ambito della letteratura, del teatro e soprattutto del cinema.

Già nel 1935, in pieno regime fascista, Zavattini progettò, ma senza successo, "Umoristi as-



Incontro dell'Associazione Nazionale delle Cooperative Culturali

sociati" che anticipava l'idea di "Autori associati cinematografici", un coordinamento di sceneggiatori e di scrittori da lui promosso che prese vita negli anni Quaranta con lo scopo di far "crescere la qualità nel cinema italiano".

Iniziativa che, in un contesto da nuovo inizio, si presentavano anche come una reazione alla gestione cinematografica autoritaria prevalente durante il Ventennio.

A partire da quegli anni l'attività "militante" di Zavattini fu veramente notevole: nel 1947 nacque la FICC "Federazione italiana dei circoli del cinema" e nel 1953 ne venne eletto presidente, fu poi fra i fondatori dell'"Associazione nazionale autori cinematografici" che presiedé per alcuni anni dal 1965. A questo impegno, per sottolineare i suoi intenti, ci furono i progetti collettivi come il "Documento mensile" con Marco Ferreri e Riccardo Ghione, i film *Amore in città*, *Siamo donne*, *Le italiane e l'amore*, *I misteri di Roma*, i *Cinegiornali liberi*: una striscia

di collaborazioni dai primi anni Cinquanta fino all'inizio dei Settanta. Oltre al ruolo di presidente, Zavattini si fa anche promotore di alcuni progetti rivolti a cooperative come quello delle "Cento parole che fanno e disfanno il mondo", con la Cooperativa Scrittori, oppure "Un paese vuole conoscersi" che coinvolge la cittadinanza di Sant'Alberto di Romagna, in provincia di Ravenna, e diverse cooperative locali.

Il suo impegno nell'associazionismo partiva dall'invito a "tener conto delle nuove generazioni, che sentono sempre più il bisogno di avvicinarsi al mondo della cultura e dello spettacolo, per essere sempre più partecipi". Si trattava di diffondere lo spirito cooperativo nel Paese, contrapponendosi "a un passato recente e remoto non cooperativo, individualistico nel senso più brutale o raffinato della parola".

Quell'esperienza di cinquant'anni fa ci indica il valore del sistema cooperativistico, soprattutto se applicato ad attività per loro natura collettive (cinema, teatro, musica, editoria non si fanno mai da soli...), ma ci fa capire anche la forza e la lungimiranza di Cesare Zavattini. Uno dei tanti esempi del suo essere agitatore culturale. Percepito come sceneggiatore, scrittore e intellettuale visionario (senza mai rinunciare alla provocazione come impulso per crescere), fu anche un determinato sostenitore della cultura come bene comune e strumento di emancipazione sociale.

Ci vuole un bell'impegno per catalogare la molteplicità della sua presenza nella cultura italiana. Una rivoluzione continua che oltre al cinema ha abbracciato la letteratura (ma comprese le collane di libri, la creazione di giornali, la diaristica, le pubblicazioni per bambini, i fumetti), la pittura, il teatro, la critica. Tutto questo partendo da Luzzara, provincia di Reggio Emilia a un passo dal Po, ma rivolto al mondo e attraversando quasi tutto il Novecento, un secolo con due guerre mondiali e grandi invenzioni tecnologiche che Za seppe capire e sfruttare.

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

È uscito recentemente un libro corale e importante, curato da Guido Conti, "Zavattini A-Z", pubblicato da Electa. Si presenta, attraverso 80 voci, con un approccio critico innovativo che riesce a ripassare il lavoro intellettuale di Zavattini, evidenziando la sua posizione di avanguardia e una lezione ancora da scoprire pienamente: "una figura che sfugge a qualunque etichetta perché ne ha troppe".

Dentro questo coerente rimbalzare fra i diversi modi della comunicazione e della produzione culturale, si colloca la sua adesione al movimento cooperativo e il ruolo di primo presidente dell'associazione dedicata alla cultura di Legacoop.

Rappresentano in pieno la sua visione pionieristica: la cultura come impresa collettiva, praticabile, creativa e capace di svolgere un ruolo moltiplicatore.

Sono i valori della forma cooperativa come strumento di produzione culturale che trovarono la giusta collocazione nell'esperienza dell'ANCC e in questo settore Zavattini avviò una stagione di promozione e inclusione sociale che non è stata perduta negli anni successivi. Infatti l'esperienza dell'Associazione si concluse nella prima metà degli anni Ottanta, ma rimase all'interno di Legacoop una forte presenza di società culturali. Dopo molti anni e diversi tentativi, il testimone è stato raccolto una decina di anni fa da CulturMedia, l'associazione delle cooperative culturali, turistiche e media con una interessante presenza della produzione cinematografica e della gestione delle sale con larga prevalenza nel cinema d'esai.

Nella nebbiosa epoca che stiamo vivendo in questi anni, forse si è perso quello sguardo innovativo e in qualche modo audace degli anni post-Sessantotto, ma l'idea e la pratica del fabbricare cultura, mantenendo la proprietà collettiva della propria creatività, è rimasta ben viva in tante avventure che portano nuove energie al cinema, al teatro, alla musica, all'editoria.

Giampiero Bigazzi



Teatro

## Margherito – c'è tempo per tornare a casa

La incredibile storia di una montanara vegetariana del '900



Giuseppe Barbanti

"Ogni storia è una biografia" dice ad un certo punto dello spettacolo Daniele Ronco, protagonista nei panni del narratore Renato, affiancato alla fisarmonica da Mauro Borra di *Margherito – c'è tempo di tornare a casa*, drammaturgia dello stesso Ronco e di Francesco Bianchi, uno dei più interessanti spettacoli di teatro di narrazione fra quelli attualmente in circuitazione nei teatri italiani. Anzitutto grazie alla immensa figura di donna che ci consente di conoscere in maniera veramente approfondita, Margherita, una signora vissuta per l'intero arco di una lunga esistenza in una borgata della Valle Grana nelle cuneesi Alpi Marittime, luogo all'attenzione dell'Unesco per una eccezionale opportunità di cui si può godere da quelle terre: vedere a occhio nudo oltre 5000 stelle sull'emisfero. Una vita appartata la sua, tutta intenta in una tanto silenziosa quanto caparbia e strenua difesa dei suoi ideali, convinzioni che oggi godono di ampia condivisione ma che allora, nel secolo scorso, se professate e soprattutto praticate costavano per lo meno l'etichetta di eccentrica. Daniele Ronco ci conduce alla scoperta delle originali abitudini che ne caratterizzavano lo stile di vita, evocando la compiacente figura del medico condotto della valle, da cui le ha apprese. L'attenzione da cui era circondata anche in vita è stata ben tratteggiata da Ronco, Franco il narratore, che ha ricordato la nutrita cerchia di persone che andavano a trovarla, immersa nella fuligine nella sua minuscola abitazione, solo per il gusto di sedersi accanto a lei e respirare la sua saggezza. Un affetto che ha continuato ad accompagnarla anche quando età e salute non le avrebbero più consentito di continuare a vivere in quella casa di montagna: i suoi compaesani, infatti, si sarebbero adoperati per ospitarla in una struttura per anziani nel paese vicino, mettendola nelle condizioni di continuare a frequentare il contesto in cui era vissuta e a provare le suggestioni che avevano nutrito la sua immensa fantasia. Margherita, forte di un legame intimo ed ancestrale con il cielo e con le stelle, scriveva, infatti, tantissimo e amava cantare nei boschi e sulle montagne che risuonavano della sua voce. Sono stati ricordati i "cortei di anime in pena" e le "moltitudini di fiori lucenti che vanno verso l'alto", un esempio delle pregnanti immagini di cui erano popolati i suoi racconti, le sue filastrocche. Del tutto estranea alle sindromi del progresso e connesso consumismo e alla vita frenetica del mondo, Margherita era consapevole che, nella considerazione dei comuni mortali,

la vita poteva non averle dato molto, ma nulla valeva quanto la serenità che le donava l'essere fedele ai suoi principi, del tutto avulsa da qualsiasi lusinga di possesso. Franco, il narratore, fa ben emergere anche il suo ruolo di depositaria di quei racconti che nei secoli andati si tramandavano oralmente di generazione in generazione: Margherita è stata, infatti, l'ultima donna della valle in grado di conoscere le costellazioni con i loro nomi antichi, che riportano a ritmi del mondo montano e del lavoro agreste che sono stati travolti dal cosiddetto progresso. Una vita semplice, arcana,



impossibile da immaginare oggi, ma piena di poesia e saggezza che pare uscita dall'Archivio dei Diari di Pieve Santo Stefano e si colora anche di un aggettivo oggi tanto in voga, ecosostenibile, quando si pensi all'ostinato rifiuto di Margherita di nutrirsi della carne, pur essendosi dedicata all'allevamento di pecore e capre. La messa in scena essenziale, quasi povera si regge su una sorta di alternanza fra narratore e le idee (ma non solo perché sono stati proiettati pochi minuti di un filmato che la riprendeva) di Margherita, Margherito nella lingua occitana che si parla nella Valle Grana. Lo spettacolo passa in rassegna decenni di storia individuale e comunitaria, mettendo a fuoco anche un'intima connessione tra essere umano e natura di cui si stanno perdendo le tracce.

Giuseppe Barbanti